

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno II
ventesima raccolta (14 novembre 2005)

In questa raccolta:

- *Il caso Calabria*, di Antonio Corona, pag. 1
- *Sindaco è "hard-rock", Prefetto è "iper-lento"*, di Francesco Sperti, pag. 3
- *Integrazione razziale e banlieus francesi*, di Mimma Di Stani, pag. 4
- *I motivi di un sostegno*, di Osvaldo Caccuri, pag. 5
- *Il segno della pace*, di Leopoldo Falco, pag. 7
- *Figli di un Dio minore*, di Paola Gentile, pag. 9
- *Dio e Cesare: proposte per un'orizzontalità verticale*, di Marco Baldino, pag. 10
- *L'Europa alla francese*, di Maurizio Guaitoli, pag. 11
- *Risposta al Presidente del Si.N.Pre.F.*, di Antonio Corona, pag. 13

Il caso Calabria

di Antonio Corona

Ci sono tutte le premesse per ritenere che Luigi De Sena - cui va rivolto il più sincero e solidale augurio di buon lavoro - svolgerà in pieno, fino in fondo e all'altezza delle attese, il mandato affidatogli dal Governo a Reggio Calabria.

Come testimonia anche il lusinghiero consenso politico (insolitamente) *bipartisan* che ha accolto questa decisione governativa, l'ex vice Capo della Polizia risulta essere in effetti l'uomo giusto al posto giusto nel momento giusto.

Il "pacchetto" di misure messe finora a punto dal Viminale - almeno nella descrizione di esso fatta dagli organi di informazione - ben si attaglia, infatti, al profilo di un validissimo servitore dello Stato, qual è appunto Luigi De Sena, che in ragione della brillante carriera percorsa nei ruoli della Polizia di Stato, può ben legittimamente vantare una professionalità di raro valore.

Tuttavia, se da una parte questo non può che generare legittimo orgoglio in ognuno di noi - nella comunanza di un ruolo che ci pone *tutti* "al servizio dello Stato" - dall'altra potrebbe forse contribuire involontariamente a generare, nell'immaginario collettivo, una distorsione di *cosa sia e faccia* un "prefetto".

Premesso, infatti, che i poteri finora conferiti al neo-prefetto di Reggio Calabria appaiono in gran parte riconducibili ad attività di tipo *questorile*, i punti di attenzione su cui soffermarsi possono essere sostanzialmente almeno due: a cosa servono, dunque, i prefetti "di carriera"? Che ruolo spetta - in situazioni di grave degrado e d'infiltrazione criminale - al "prefetto-istituto"?

Il "prefetto di polizia" esiste in Francia (seppure solo in alcune città, tra cui Parigi) e tuttavia in termini di "affiancamento", e non di "sostituzione", del prefetto "ordinario".

Nel nostro ordinamento, invece - che pure si ispira a quello francese - quella figura non è prevista affatto ed è altresì netta la distinzione in materia di pubblica sicurezza tra le attribuzioni del prefetto, di natura politico-amministrativa, da quelle del questore, di ordine tecnico-operativo. Non solo. Quelle attribuzioni in tema di pubblica sicurezza, costituiscono soltanto una parte del ben più

ampio ventaglio di attività che sostanziano il ruolo del prefetto-rappresentante generale dell'Esecutivo sul territorio.

Nello sviluppo di riflessioni generali e di carattere rigorosamente tecnico, appare pertanto almeno singolare che la vigente normativa consenta il transito dei funzionari della Polizia di Stato nei ruoli apicali della carriera prefettizia, a seguito di: nomina da parte del Governo, nel limite massimo di una determinata aliquota di personale; inquadramento automatico, anche in soprannumero, nel termine massimo di tre anni (cinque anni, se la Camera dei Deputati confermerà la disposizione contenuta nel "maxi-emendamento" governativo alla finanziaria, approvato pochi giorni fa dal Senato della Repubblica) dal conseguimento della qualifica di dirigente generale di pubblica sicurezza di livello b).

Quindi, dopo un intero percorso professionale da "tutori dell'ordine pubblico" (esemplari, che ci vengono infatti invidiati da tutto il mondo), i funzionari della Polizia di Stato, giunti al vertice della loro carriera, diventano... prefetti: un po' come ritrovarsi di punto in bianco a fare gli ingegneri dopo avere conseguito la laurea... in medicina. Beninteso, può senz'altro accadere che un medico sia in grado di fare meglio l'ingegnere di chi invece si è laureato come tale; nondimeno, in linea di massima ciò dovrebbe costituire un'eccezione, da valutare caso per caso, in relazione alle situazioni concrete cui fare fronte: altrimenti, a cosa servirebbero le nomine "politiche"? Negli inquadramenti automatici a prefetto, poi, questa valutazione del Governo è totalmente assente.

Se pure può apparire provocatorio, ciò equivale all'incirca a dire che un funzionario della Polizia di Stato, che nella sua vita professionale abbia dimostrato di sapere fare bene il "poliziotto", è allora in grado di fare il prefetto(!); di contro, in assenza di qualsiasi "condizione di reciprocità", se si è stati bravi a fare il "prefettizio", forse, ma soltanto forse, si potrà diventare prefetti: sicuramente, però, non questori...

Il principio che sottende a ragionamenti del genere è che il prefettizio sarebbe in grado di svolgere a livello apicale, forse, soltanto la propria professione; altri (nel caso di specie, i funzionari della Polizia di Stato), con esperienze assolutamente diverse, anche senza alcuna valutazione di merito caso per caso, possono invece tranquillamente svolgere quella del prefettizio, per di più non a un livello intermedio, bensì direttamente all'apice della correlata carriera.

"Provocazioni" a parte, quel che più interessa è quanto siffatta situazione comporta: ciclicamente, e inesorabilmente, la Polizia di Stato – investita di funzioni delicatissime per la sicurezza del Paese – si vede "decapitata" dei propri vertici, con possibili, intuibili conseguenze; i funzionari della Polizia di Stato, transitati a vario titolo nei ruoli apicali prefettizi, portano nella qualifica "neo-acquisita" la mentalità, il bagaglio di pensiero e di esperienze peculiari del funzionario di polizia, "strumenti" con i quali sono comprensibilmente portati a interpretare il loro nuovo ruolo, condizionandone la stessa *mission*.

A tutto questo, poi, si aggiunge che, da circa venti anni, i prefetti di carriera sono pressoché totalmente assenti dai ruoli di vertice del Dipartimento della pubblica sicurezza. Difficile sorprendersi, quindi, se quel Dipartimento: da un lato, sembra avere assunto progressivamente le sembianze di una sorta di Comando generale della Polizia di Stato, così contraddicendo lo spirito della riforma del 1981; dall'altro, è portato a offrire il proprio contributo all'elaborazione della politica della pubblica sicurezza con logiche prevalentemente di polizia.

Tornando a Reggio Calabria.

Ha certamente suscitato perplessità la circostanza che, sin dall'immediatezza del barbaro assassinio del vice Presidente del Consiglio regionale della Calabria, da più parti sia stato detto: "lo Stato è assente". Eppure in Calabria – a parte le istituzioni locali e regionali – esistono cinque prefetture, altrettanti questure, comandi provinciali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, uffici della residuale struttura periferica dell'amministrazione statale, cui vanno aggiunti quelli giudiziari. Com'è dunque possibile che "lo Stato è assente"?

L'asserzione appare sorprendente e per di più ingenerosa verso tutti coloro che – non solo in nome del giuramento di fedeltà prestato alla Repubblica, ma anche per connaturato spirito di abnegazione - quotidianamente lavorano e operano in quella regione con alto senso delle Istituzioni, con sacrificio personale, non di rado a rischio persino della propria incolumità personale.

Può darsi, semmai, che qualcosa meriti di essere messo meglio a punto.

In tal caso, potrebbe dunque tornare utile chiedersi cosa fare per consentire alla struttura statale presente di incidere più efficacemente sulla situazione calabrese: problemi di caratteristiche e/o di quantità di uomini, di mezzi, di strutture, di cosa? E, dunque, quali possono essere le strategie – incluse quelle di pubblica sicurezza - più adatte allo scopo? Come aiutare attivamente la società civile calabrese, senza al contempo invadere le sfere di competenza dei poteri locali, anzi con essi stabilendo le necessarie sinergie? Come intervenire a fianco delle pubbliche amministrazioni per snellire procedure e procedimenti, dalle cui lentezza e farraginosità possono trarre alimento eventuali pratiche distorsive e delittuose? E quant'altro ancora?

E' nella capacità di dare risposta a tutte queste domande - con l'indispensabile ausilio di Uffici centrali che sappiano far fronte con tempestività alle esigenze manifestate dal territorio - che risiede anche la risposta alle domande iniziali: a cosa servono allora i prefetti di carriera? Che ruolo spetta al prefetto-*istituto* in situazioni di grave degrado e infiltrazione criminale? Non prefetti di carriera qualsiasi, beninteso, ma che abbiano acquisito nel tempo un idoneo e adeguato patrimonio di esperienze, che abbiano dimostrato "sul campo" le loro reali capacità. Ciò ovviamente non esclude, vale la pena ripetere, che a interpretare quel ruolo possano essere chiamate di volta in volta, previa ponderata valutazione, personalità provenienti anche da altri percorsi professionali, in ragione di situazioni particolari e in relazione a specifiche capacità e qualità personali: quello che non vi è motivo di dubitare sia accaduto per Reggio Calabria.

Un'ultima notazione, infine - avendovi accennato in precedenza - per quanto riguarda specificamente il Dipartimento della pubblica sicurezza.

Appare condivisibile l'urgente necessità di un idoneo riequilibrio tra le sue diverse componenti che, sulla base del principio "il medico faccia il medico e l'ingegnere faccia l'ingegnere", esalti le specificità di ognuna mettendole al contempo a fattore comune.

Occorrono a tal fine anche modifiche legislative, che non tralascino di innovare profondamente l'attuale sistema "vitalizio" della nomina a prefetto.

Qualche indicazione in proposito potrà anche ricavarsi da chi sarà scelto, quando sarà il momento, a ricoprire l'incarico di Capo della polizia-Direttore generale della pubblica sicurezza.

Sindaco è "hard rock", Prefetto è "iper-lento"

di Francesco Sperti

Non può certo destare grande sorpresa - nonostante altri illustri precedenti (Caruso, Serra) - il recente annuncio del Prefetto Ferrante di concorrere alla carica di Primo Cittadino di Milano, ma ci costringe comunque a una seria riflessione, non tanto sull'opportunità o meno della scelta operata, quanto sulle motivazioni legate alla scelta medesima e sulla ricaduta che potrà avere sul nostro tanto bistrattato istituto.

Non voglio credere a quanti sostengono che tale decisione sia stata comunque "paracadutata" nel senso che, in caso di esito elettorale negativo, gli sarebbe comunque offerta una poltrona di pregio nell'eventuale, prossimo governo di centro-sinistra.

E' da ritenersi che alla, pure sofferta, decisione abbia, verosimilmente e in modo determinante, contribuito l'alta risonanza attualmente attribuita alla figura del sindaco che sicuramente gode all'esterno di un prestigio maggiore rispetto a quello riconosciuto al prefetto.

Del resto non può farsi mistero del fatto che la “professione” di sindaco sia dispensatrice di più elevate gratifiche e soddisfazioni, anche in ragione del potere che lo stesso esercita: questo, a fronte di un sempre più ridotto ambito di competenze attribuito all’istituto prefettizio che dunque ancora una volta viene “vulnerato”, stavolta da chi lo aveva autorevolmente rappresentato.

Non voglio insistere e infierire sul fatto che alla base di questo tipo di scelte si appalesa evidente il senso di frustrazione della categoria verso la scarsa considerazione che godiamo presso l’intera classe politica, alla quale purtroppo si aggiunge spesso una forma di tolleranza da parte di una consistente fetta dell’opinione pubblica che finge addirittura di ignorarci e che comunque ritiene del tutto inutile la nostra presenza.

E’ vero che ci hanno conferito la qualità di “Corpo”, assegnandoci anche uno “stemmino” e un adeguato aumento dello stipendio: ma dove sono andate a finire le nostre competenze? Non ci viene il dubbio di pensare che il tutto sia legato al disegno di renderci alla fine inoffensivi creando uno stato di apparente soddisfazione?

Purtroppo la maggiore parte di noi, ”oppiati” dai “falsi privilegi”, non si è assolutamente resa conto che abbiamo già da tempo toccato il fondo e che a tutt’oggi la nostra “coscienza infelice” non dà segni di risveglio e non si preoccupa di iniziare la dura risalita.

Siamo dunque “lenti”, anzi “iperlenti” anche perché i nostri “cocchieri” sembrano stanchi e demotivati e preferiscono continuare a sostare nel sempre più oscuro silenzio, piuttosto che intraprendere un’azione di ripresa.

Forse si preferisce stendere un velo sul caso “Ferrante”, così non si rischia di affermare cose che tutti pensiamo ma nessuno ha il coraggio di esprimere e che cioè siamo alla frutta, anzi al digestivo, visto che si tratta comunque di un boccone amaro che ci vede ancora una volta passivi, anzi assenti, quasi rassegnati.

Siamo purtroppo lenti a capire quello che è successo ma siamo ancora più lenti a capire quello che accadrà.

Sveglia, cari colleghi, dobbiamo avere il coraggio di ripartire da “zero”, esercitando sulla classe politica la necessaria pressione, costringendola a ricostituire un più equo regime di competenze istituzionali, proponendo soluzioni concrete con l’attribuzione di poteri e responsabilità effettive (com’è accaduto in Francia in occasione dei recenti disordini).

Finiamola con la “solita e obsoleta” storia della ”sussidiarietà”, anche perché del tutto incomprensibile e non ci crede più nessuno; cerchiamo invece di attribuirci un nuovo e più energico ruolo nell’ambito istituzionale, pena la perdita di ulteriore autorevolezza e professionalità con la conseguenza, peraltro, di vedere emulata la scelta di Ferrante.

Purtroppo non abbiamo capito che si assottiglia sempre di più il nostro ruolo proprio perché siamo troppo, troppo lenti...

Integrazione multirazziale e banlieues francesi

di Mimma Di Stani

Le immagini televisive sugli scontri e le devastazioni che in questi giorni avvengono a Parigi e in altre città francesi, inducono ad alcune riflessioni su quello che è stato il sistema francese di integrazione multirazziale; la nazione della Rivoluzione Francese, lo Stato esportatore dei valori repubblicani, è attraversato da segnali di crisi profonda che occorre saper leggere e soprattutto saper governare.

Naturalmente non si fa semplicemente riferimento alle azioni di contrasto delle varie manifestazioni di guerriglia urbana, alle scelte comunque difficili se non dolorose, per quel Governo, di ricorrere alle c.d. misure eccezionali, ma alle decisioni, quelle sì senz’altro dolorose, di come affrontare i temi caldi della vera tolleranza e di ciò che realmente implica l’integrazione multirazziale.

Il primo rischio da evitare è quello di leggere ciò che accade in maniera approssimativa, dire per esempio che è solo la reazione di *gang* criminali, ovvero la “guerra della feccia”.

Occorre, nello stesso tempo, evitare parallelismi infelici tipo “Maggio 1968”, rivolta di popolo e quant’altro.

E allora cosa brucia nelle periferie parigine e quale disagio quei giovani rivoltosi esprimono?

Molti esperti, in questi giorni, si soffermano sulla situazione economica francese, sulla elevata disoccupazione che diventa drammatica tra gli immigrati di seconda generazione (rispettivamente nei termini del 10% e del 50%) e sull’emarginazione dei nuovi ghetti.

Il primo aspetto da considerare, a mio avviso, è che la rivolta non nasce tra i *sans papiers* come più o meno logicamente si potrebbe essere indotti a pensare, ma tra i figli di immigrati residenti in Francia da tempo, gente che ha, certamente, creduto nei valori dello Stato francese verso il quale ha nutrito e, sicuramente, nutre ancora sentimenti di riconoscenza.

Perché allora i loro figli e i loro nipoti, i quali hanno la cittadinanza francese e sono, quindi, di diritto, francesi e non più immigrati, non condividono gli stessi valori e quale potrebbe essere la causa di tale rottura?

Senza altro, la crisi economica con i suoi riflessi sull’occupazione ha un suo specifico rilievo, perché le difficoltà giornaliere di chi si trova a vivere con pochi euro e alla spesso vana ricerca di lavoro non possono che acuire stati di disagio; ancora, l’emarginazione cui spesso le famiglie degli immigrati, soprattutto di fede islamica, sono condannate potrebbe essere altro fattore critico di disagio sociale.

Si legge, in questi giorni, che quei ragazzi protestano perché discriminati nelle scuole, nelle fabbriche e nella ricerca del lavoro; in alcune interviste televisive fatte a cittadini parigini si è sentito dire che trovare un lavoro è già difficile per i francesi, figurarsi per gli immigrati, dimenticando che quelli non sono sempre immigrati bensì francesi come gli altri.

E allora, a mio avviso, il vero problema è che in Francia, di fatto, non c’è stata una vera integrazione in tutti questi anni, perché è ancora presente, tra i francesi di madrepatria e quelli che lo sono diventati, un senso di diversità che sfocia in un senso di estraneità.

Il malessere di quei giovani oggi esplose anche in quanto dopo l’11 settembre è più netta la contrapposizione tra i valori del mondo occidentale e quelli del mondo islamico; questa contrapposizione è particolarmente avvertita soprattutto dai più giovani che, nella ricerca di una loro identità, non riescono a superare le contraddizioni tra i due mondi e, quindi, sono portati ad esasperare i contrasti e a scatenare i conflitti.

Così, a Londra, la mancata integrazione dei giovani anglo-pakistani kamikaze del 7 luglio si esprime addirittura in *jihad*, a Parigi in violenza urbana.

Integrarsi, infatti, significa condividere i valori comuni di uno Stato, della sua storia e della civiltà del suo popolo; non basta, tuttavia, per risolvere i problemi dare lavoro o case in quartieri più confortevoli; questi aspetti possono essere necessari per favorire un processo di apertura culturale verso il Paese nel quale si è scelto di vivere, ma non sono sufficienti per arrivare alla capacità di adattamento alle tradizioni e alle idee della cultura occidentale.

Per questo motivo, il vero percorso di integrazione multirazziale è ancora lungo e accidentato, in Francia come altrove.

I motivi di un sostegno di Osvaldo Caccuri

Lo sforzo che impegna il Premier israeliano Sharon e il Presidente dell’Autorità palestinese Abu Mazen è di grande portata, e coinvolge l’intero mondo occidentale ai fini di un buon esito.

Appare in particolar modo determinante l'azione politica tesa all'integrazione dei gruppi intransigenti nella leadership dell'Autonomia palestinese, rendendoli soggetti politicamente responsabili delle sorti del loro popolo e non più poli militari fautori di violenza indiscriminata e senza alcun ritorno per i palestinesi se non in termini di ulteriore violenza.

Il rischio di un insuccesso è però elevato.

E' noto che esistono spinte - endogene ed esogene- tese a convertire la tradizionale rivendicazione nazionalistica araba in lotta islamica per "Gerusalemme libera dalla presenza sionista": si è giunti cioè al bivio tra negoziato politico(che per fortuna continua nonostante le alterne vicende) e opzione islamista(cioè scontro a oltranza sino al definitivo annientamento del nemico).

Non è un caso che gli assertori di quest'ultima linea rivendicativa facciano leva su una asserita caratterizzazione sionistica dell'intera società israeliana.

Il movimento sionistico di fine '800, infatti, presentava quale peculiare connotazione ideologica il considerare la tolleranza e la convivenza tra uomini di fede diversa come impossibile, a differenza di quanto non ritenesse la tradizione del pensiero ebraico moderno. Ebbene, la scelta dello stesso movimento di individuare la Palestina come luogo di colonizzazione ebraica per risolvere il problema delle grandi masse ebraiche di provenienza russa che affluivano in occidente a seguito del processo di trasformazione capitalistica della Russia zarista, viene assunta dall'Islam fondamentalista come radice storica della questione palestinese, rivelatrice di una precisa volontà di occupazione imposta di territorio arabo condivisa dall'Occidente.

Lo strumento sionista fu infatti il grimaldello utilizzato a suo tempo dal Regno Unito per favorire la dinamica di un modello europeo in quella fetta di Medioriente, in coerenza con la politica del *Commonwealth*, dinamica non più accettata dalla popolazione palestinese a partire dal 1936, quando iniziò una vera e propria guerriglia rivendicativa di un proprio potere legislativo ed esecutivo; la ribellione cessò solo dopo tre anni, a seguito dell'impegno britannico di bloccare gradualmente l'immigrazione ebraica e di costituire entro 10 anni uno Stato palestinese indipendente.

Condizione, quest'ultima, che, sulla base di una deliberazione dell'Assemblea dell'ONU, avrebbe potuto concretizzarsi già nel 1948, all'indomani dell'olocausto nazista, cedendo però oltre il 50% del territorio ai profughi ebrei: ebbene, il rifiuto palestinese e dei maggiori Paesi arabi segnarono l'inizio di uno scontro armato che ancora oggi annovera le sue vittime, con il risultato della creazione di uno Stato ebraico da una parte e della diaspora palestinese dall'altra.

Nel 1967, a seguito della cosiddetta "guerra dei sei giorni", a incancrenire la situazione vi fu la conquista israeliana di aree come la Cisgiordania e la striscia di Gaza, che finì col precludere a priori la creazione di uno Stato palestinese, tanto più che anche nei territori occupati si era avviata una massiccia colonizzazione ebraica.

Nella seconda metà degli anni ottanta, la disperazione di una popolazione che nella sua componente più giovane aveva conosciuto solo miseria, occupazione straniera e vita nei campi profughi, si tradusse in una rivolta spontanea, l'*intifada*, che ebbe grande eco internazionale e che servì a indurre Israele a rivedere la propria politica di irrigidimento sulla linea repressiva e l'OLP di Yasser Arafat a impegnarsi a rinunciare a ogni forma di terrorismo, opzione che gli consentirà nel 1993 di assumere la carica di Presidente dell'Autorità palestinese, riconosciuta da Israele.

Ma l'*intifada* segnò anche la nascita di un forte movimento islamista, *hamas*, che si impegnò prioritariamente a canalizzare la spontaneità della protesta per trasformarla in "zelo" religioso(*hamas* appunto) con il proposito di dare un deciso taglio integralista alla società palestinese: nacque così una "Carta di *hamas*", contrapposta alla "Carta dell'OLP" (fino ad allora unico punto di riferimento obbligato) che indica quale dovere religioso individuale la *jihad* come unico strumento di liberazione della terra musulmana dall'usurpatore e, quindi, il terrorismo quale metodo di lotta irrinunciabile.

Ne derivò una contrapposizione tra i nazionalisti dell'OLP, pronti a proclamare l'indipendenza dello Stato palestinese ma anche a riconoscere Israele, e gli islamisti, fautori della radicalizzazione della protesta, spinta a un livello di vero e proprio conflitto con modalità terroristiche.

E' questo il bivio di cui si parlava in premessa e di fronte al quale ci si ritrova oggi, pur non negando forme di ambiguità evidenti da parte dell'Autorità palestinese, che nel recente passato più che tenere a bada le frange estremistiche si è inserita nella lotta interna per la *leadership* portata avanti a suon di attentati suicidi, tant'è che la dirigenza delle "Brigate dei martiri di *Al-Aqsa*" fa capo a uomini che erano stati molto vicini ad Arafat.

Ma è interesse primario della stessa Autorità palestinese, così come di Israele, progredire nel processo di pace, per dimostrare nei fatti al popolo palestinese come questa sia la strada che porta al successo, non quella dell'alternativa islamista invocata da *hamas*: il progressivo ritiro dai territori occupati, pur costando molto al premier Sharon in termini politici nei rapporti con l'ala più integralista del suo partito e del suo Governo, offre all'Autorità palestinese il risultato tangibile da presentare alla popolazione in contrapposizione all'inconcludenza della violenza terroristica islamista.

Di contro, perseverare nei *check-point*, nei continui *raid*, nelle eliminazioni mirate e negli arresti di massa configura uno stato di cose che finisce con il rafforzare il "fronte del rifiuto" palestinese filo-terroristico.

Va dunque dato atto al Capo del Governo israeliano di uno sforzo significativo per la pacificazione dei territori, peraltro con metodi che vanno in controtendenza rispetto alla tradizionale linea politica dell'area ideologica di sua appartenenza.

E così la formazione terroristica della " *Jihad islamica*" e lo stesso regime iraniano (che agisce nell'area attraverso una propria emanazione terroristica, quella degli *hizbollah* libanesi), tentano di frenare il processo in atto, la prima con attentati in territorio israeliano, il secondo riesumando l'appello alla "cancellazione di Israele dalla mappa del mondo", contando così di far leva sul diffuso sentimento antisemita del fondamentalismo islamico.

Ciò non è bastato - sinora e per fortuna - a far deviare il Premier israeliano dal percorso intrapreso, né l'Autorità palestinese ha desistito dalla campagna di disarmo, inasprendo anzi la morsa sugli estremisti per smantellare gli impianti clandestini per la fabbricazione di armi e gli arsenali illegali, al fine di giungere alla scadenza elettorale del 25 gennaio 2006 con vere e proprie formazioni politiche pronte a concorrervi, senza l'interferenza di organizzazioni militari.

A questo punto, un convinto sostegno dello sforzo del Presidente Abu-Mazen e del Premier Sharon da parte del mondo occidentale, Unione Europea *in primis*, è scelta obbligata per la pacificazione del Medioriente e per il rafforzamento delle condizioni di sicurezza nel Mediterraneo e nel mondo.

Il segno della pace

di Leopoldo Falco

In una piovosa domenica novembrina partecipavo alla Santa Messa con il mio primogenito.

Allo scambio del segno della pace, mi sono voltato verso le file posteriori dalle quali mi è venuto incontro un personaggio che sorridendo mi ha stretto la mano: ho riconosciuto in lui l'ex Ministro Vincenzo Scotti.

Era solo, come già altre volte lo avevo visto nella stessa Chiesa.

Il particolare non è di per sé significativo, ma colpisce quando riguarda delle personalità che in versione privata appaiono spesso diverse e, in particolare quando sono gentili e disponibili, suscitano simpatia.

Riflettevo sul significato straordinario del segno della pace: esprime un sentimento universale e la persona alla quale stringiamo la mano rappresenta tutto il nostro prossimo, al quale dichiariamo di essere in pace.

Normalmente non riusciamo a cogliere appieno la sacralità del gesto, in particolare quando il nostro interlocutore è un familiare o un conoscente e tendiamo a limitarne il significato a quello di una bonaria stretta di mano.

Se ne avessimo più piena consapevolezza, riserveremmo maggiore attenzione anche a quel “rappresentativo” vicino...

L'incontro con l'ex Ministro mi ha rammentato un episodio.

In quell'anno 1992, le elezioni della nuova Segreteria Anfaci erano state particolarmente vivaci: al Consiglio di Montesilvano si erano contrapposte due liste che si riconoscevano in dei diversi programmi e *iniziativa '92* aveva infine prevalso conquistando il governo dell'associazione.

Gli animi erano ancora accesi dall'emozione del confronto, ideologico e numerico, che era stato avvincente perché aveva visto infine affermarsi una componente nuova e molto giovane che, aggregatasi su un programma, si era riscoperta forte e vincente.

Sono molto legato a quei ricordi, anche perché ritengo che da quelle istanze sia partito il nostro lungo, e sofferto, percorso di riforma.

L'impatto di quel cambio di guardia fu molto forte, in quanto la componente sconfitta annoverava prestigiosi rappresentanti ed era necessario ritrovare degli equilibri che erano saltati: il Ministro Scotti, informato della vicenda, convocò i componenti delle due Segreterie, uscente e neoletta, per dare alcuni “consigli di saggezza”.

Mi recai a quell'incontro con il Prefetto Malinconico, allora mio Direttore all'Ufficio Legislativo, che faceva parte della Segreteria uscente, e con l'allora viceprefetto Magliozzi, come me neoeletto.

Si susseguirono gli interventi di autorevoli personaggi: il Capo di Gabinetto Lauro riassunse brevemente la vicenda; il Capo della Polizia Parisi si definì sconfitto in quanto aveva sostenuto la lista perdente, ma precisò di avere invitato i suoi uomini a non abbandonare l'Associazione; il Prefetto Stelo, il “nostro” neo-Segretario Generale, fornì assicurazioni sulle intenzioni della nuova Segreteria di favorire un dialogo allo scopo di ricucire i rapporti.

Infine prese la parola il Ministro.

Osservò che era visibile che la lista che aveva vinto era giovane... e quindi ai giovani dava alcuni consigli...che aveva imparato che si vince solo quando si diffonde il consenso... che vince chi convince, non chi vuole stravincere... perché altrimenti la vittoria è effimera e non duratura...

Ricordo che rimanemmo molto colpiti da quelle parole, che non solo erano sagge e amichevoli, ma venivano a legittimare e responsabilizzare un gruppo molto giovane.

Pensai che un'Amministrazione così aperta aveva un futuro e provai grande rispetto e stima nei confronti del Capo della Polizia che, senza mezzi termini, si era dichiarato sconfitto da dei giovani funzionari...

Ma soprattutto ci fu evidente che eravamo chiamati a dimostrare che quella battaglia, quella diaspora che aveva diviso l'Associazione e la stessa Amministrazione, era necessaria, in quanto quel programma per il quale ci eravamo battuti aveva delle prospettive e giustificava quegli avvenimenti.

Le successive vicende ritengo abbiano confermato che da quel confronto è partito un processo di riforma più importante di quanto all'epoca potessimo immaginare.

Mi hanno soprattutto convinto della bontà di quel consiglio: vince chi, rimanendo coerente a un programma e a dei principi, riesce a coagulare il consenso, conciliando le diverse posizioni ed istanze.

Le successive esperienze dei lavori della riforma, ma direi anche della vita, mi hanno infatti dimostrato che il rigore può coniugarsi con la capacità di mediazione, la coerenza con il dialogo e che l'apertura a posizioni diverse può consentire arricchimenti importanti.

E ancora, che il miglior risultato è spesso quello che si raggiunge con un accordo che consente di far convergere su un obiettivo delle volontà anche diverse: il prodotto ottenuto sarà poi di certo perfettibile, ma intanto rappresenta "la" soluzione e in quanto tale ha un proprio valore assoluto.

Infine, che chi cerca delle soluzioni che, nel rispetto della legge e soprattutto del giusto, creano condivisione, è un operatore di pace: questa caratteristica deve sempre connotare l'attività del pubblico funzionario.

Figli di un Dio minore di Paola Gentile

Anche tra le istituzioni pubbliche, così come tra gli umani, vi sono quelle che nascono "sane" e quelle che invece nascono con un *handicap*.

Faccio un esempio pratico: personalmente, ascriverei tra le istituzioni portatrici di *handicap* i Comuni cosiddetti "ad alta specificità montana". Per rendersene conto può essere sufficiente interrogarsi sull'esatto significato del termine *specificità*, la cui definizione, da parte del legislatore, mi pare già di per sé un'esauriente risposta.

Si considera infatti ad *alta specificità montana* il Comune(montano) che versi in una o più delle situazioni di svantaggio che di seguito elenco: difetto di vocazione turistica, degrado del patrimonio abitativo, difficile accessibilità del territorio, difficoltà di comunicazioni stradali, reddito pro-capite inferiore a quello regionale, elevato indice di spopolamento negli ultimi dieci anni, tasso di disoccupazione superiore a quello regionale... devo aggiungere altro? Non credo, se non è "sfiga" questa...

Per meglio chiarire il concetto, passo a un ulteriore esempio. Intendo riferirmi stavolta ai cosiddetti "piccoli Comuni": che cosa sono?

Anche in questo caso, la definizione è emblematica: si definiscono infatti "piccoli" quei Comuni che, oltre ad avere una popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti, sono ricompresi in una delle seguenti tipologie: enti collocati in aree territorialmente dissestate, caratterizzati da evidenti situazioni di marginalità economica, culturale e sociale, nonché da un notevole decremento della popolazione residente, siti in zone, prevalentemente montane (e qui le due situazioni si sovrappongono) connotate da difficoltà di comunicazione ed estrema perifericità rispetto ai centri abitati... "Sfigati" pure loro, non v'è dubbio alcuno, anche se un po' meno, in quanto normalmente esclusi dal rispetto del Patto di stabilità interno.

A conclusione della "carrellata" delle istituzioni svantaggiate, non può mancare un accenno alle isole "minori". In questo caso, per la verità, non ci sono criteri per definire "minore" un'isola, se non quello costituito dal fatto obiettivo che essa è "più piccola" (naturalmente, nel senso della dimensione e non dell'ordine di importanza) rispetto, ad esempio, alla Sicilia, alla Sardegna, all'Elba.

Scorrendo l'"elenco funzionale delle isole minori" allegato ai disegni di legge al riguardo presentati al Senato (la cui tenuta verrebbe demandata ad un apposito istituendo Ufficio presso il Ministero dell'Interno), si apprende peraltro che rientrerebbero nel novero delle medesime sia isole famosissime e prosperose quali Capri, Ischia, Ponza, che altre, del tutto sconosciute, quali Santa Maria, Molara, Razzoli, Levanzo, ecc..

Che cosa accomunerebbe tante diverse realtà? E' presto detto: esse sarebbero riconosciute come *poli di sviluppo sostenibile dell'area mediterranea*, beneficiando perciò di interventi

finanziari specifici per la salvaguardia dell'ambiente, per la messa in sicurezza del territorio, per la funzionalità delle strutture ospedaliere e dei presidi sanitari, per lo sviluppo del turismo, per l'istituzione di presidi di protezione civile...

Non male, vero?

Viene dunque da pensare che essere "minori", nel mondo delle istituzioni come nella vita, non vuol dire sempre trovarsi in una condizione di inferiorità: a seconda della discrezionalità del legislatore, o della sensibilità del genitore, la situazione di svantaggio può infatti sempre trasformarsi, inaspettatamente, in una opportunità...

Dio e Cesare: proposte per un'orizzontalità verticale

di Marco Baldino

Si è svolto lo scorso 15 ottobre a Norcia un convegno della fondazione "Magna Carta" dal titolo lapidario quanto ricco di contenuti, quasi fosse un *iceberg* etico-intellettuale che si offre, pudicamente, ma profondamente, alla curiosità dello studioso: "Dio e Cesare".

Un convegno che ha avuto una risonanza forse anche maggiore del previsto sia perché si inserisce nel filone – prepotentemente tornato di attualità – dei rapporti fra Stato e Chiesa e nella presunta ingerenza di quest'ultima che minerebbe l'essenza della laicità dello Stato; sia perché, non so quanto *ad hoc*, si è celebrato nella domenica che la liturgia ricorda proprio il passo evangelico del tributo a Cesare; sia perché, *last but not least*, ai "convegnisti" è pervenuta una lettera d'assenso dal Sommo Pontefice.

Chi sono, oggi, Dio e Cesare, ed è ancora attuale configurare il loro rapporto in termini di "sussidiarietà orizzontale"?

Chi conosce il mio pensiero avrà già trovato la risposta che, fra l'altro, dalle pagine de *il commento* ho più volte espresso in modo inequivoco. In particolare, commentando la "lettera a Diogneto", sottolineavo che, in quel mirabile testo del Cristianesimo delle origini, è scritto che i Cristiani "vivono nella carne, ma non secondo la carne, e dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Vivono secondo le leggi stabilite, ma con la loro condotta morale avanzano le leggi".

I Cristiani, come tanto mi piace dire, sono nel mondo, pur non essendo del mondo: non si tratta di non dare a Cesare quel che è di Cesare ma, molto più realisticamente, di essere consapevoli che tutto è di Dio e qualcosa anche di Cesare.

Fra queste due realtà per un Cristiano non potrà sussistere un rapporto di orizzontalità o, peggio, di "convergenza parallela", perché si trovano su due piani diversi.

Per un Cristiano, la legge primigenia è costituita dai dieci Comandamenti e dall'insegnamento di Cristo. E' legge di giustizia e legge di amore. E i principi che la fede e la tradizione affermano o negano sono il parametro su cui commisurare la legge umana. Ad esempio, il furto e l'omicidio sono da aborreire innanzitutto perché sono contrari ai comandamenti "non rubare" e "non uccidere", prima ancora che il codice penale di un qualsiasi Paese li sanzioni esplicitamente. Quando poi, però, una legge di un qualsiasi Paese ci viene a dire che l'aborto o l'eutanasia non sono omicidi, per una qualche ragione di *political correctness*, allora il Cristiano, proprio rifacendosi alla legge di Dio, risponde che chiunque cagioni la morte di un essere umano commette peccato di omicidio. Non fa differenza che questo essere sia malato o in una fase di crescita ancora embrionale.

Il Convegno di Norcia, tuttavia, non voleva arrivare a tanto.

Voleva semplicemente ricordare che i diritti naturali e innati debbono ispirare la legislazione e fornire allo Stato l'etica di cui ha bisogno. Non si può rimettere alla volubile volontà del legislatore positivo la determinazione di qualsiasi sfera di legalità. L'uomo ha dignità in sé, ha valore di persona prima ancora che lo Stato gliela riconosca giuridicamente.

Altrimenti sarebbe relativismo, anticamera del nichilismo.

Ma, a ben vedere, anche la nostra Costituzione non si erge a “costituente assoluta e suprema”, ma si esprime diversamente quando si tratta di istituire o di prendere atto di qualcosa di preesistente.

Valga, per tutti, l’articolo 2 ove “la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità”.

Ma anche oltre.

L’articolo 4 riconosce il diritto al lavoro. L’articolo 5 riconosce le autonomie locali. L’articolo 29, come da queste colonne ho spesso rammentato, “riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio”.

Si vuole dunque affermare che l’individuo viene prima della società, perché l’individuo ha un valore in sé, rispetto ai quali gli altri sono valori derivati. Nel considerare l’individuo nelle comunità o collettività o società di cui fa parte – famiglia, associazioni o Stato – l’individuo viene prima perché vale indipendentemente, in sé, quale individuo, in quanto soggetto morale.

L’individuo, la persona umana, ha dignità, merita rispetto ed è portatore di valori.

In queste piccole verità sta la possibile accettazione di tale assunto anche da parte dei non credenti in Dio ma, sicuramente, credenti nell’uomo e nelle sue intime e inviolabili prerogative. Non si tratta di certezza di “libera chiesa” e del dubbio di “libero stato”, sollevato da un insigne saggista. Ma, più opportunamente, di libero uomo in libera società.

Riscoprire l’uomo vuol dire mettere al centro della vita istituzionale l’interesse del cittadino, in quanto persona inserita nella società.

Vuol dire riscoprire la fonte e il fine della legislazione.

Vuol dire restituire un percorso valoriale alla politica.

Vuol dire rifondare il futuro sulle basi virtuose della tradizione.

A questo scopo, forse, anche il Convegno di Norcia ha offerto un contributo non indifferente.

L’Europa alla francese

di Maurizio Guaitoli

Bocciata l’Europa “à la Carte(costituzionale)”, resiste quella “à la française”.

La ricetta della sopravvivenza politica, per Chirac, si chiama P.A.C., come “Politica Agricola Comune”. Poiché, secondo il famoso detto campano (qui “depurato”, per l’occasione) “ogni Brutto Anatroccolo è pur bello per mamma Anitra”, il Presidente *dell’Exagone* (“Esagono”, oppure “Marianne”, nomignoli con i quali i Francesi amano definire la loro Patria, mentre la Nostra la chiamiamo con il vezzeggiativo di “Stivale”) fa le barricate, in seno al Consiglio Europeo, per farci pagare due o tre volte più cari pomodori, pollame, carne bovina, zucchero e burro, pur di arricchire i suoi devotissimi elettori “verdi”(riuniti nelle locali “Federconsorzi” e “Federagricoltori”). Di recente, la polemica sulla “PAC sì-PAC no” ha avuto momenti burrascosi di confronto, in occasione del vertice del luglio scorso, quando le trattative sul bilancio comunitario si sono arenate, per il netto rifiuto di Londra di prendere in considerazione una sorta di “scambio alla pari” tra PAC e *rebate*, laddove quest’ultimo fa riferimento al sostanzioso “sconto” fatto dall’Europa alla Thatcher sulla contribuzione inglese al bilancio comunitario, all’epoca dell’ingresso della Gran Bretagna nella Comunità.

In parole povere, per rinunciare in parte all’agricoltura sussidiata, Chirac esigeva da Blair il pesante pedaggio della “triplicazione” della quota versata annualmente da Londra. Pretesa decisamente assurda, considerato che l’agricoltura costituisce un “peso leggero” nella formazione del PIL inglese, mentre si attesta a livelli ben più elevati, nel caso francese, in cui, tanto per gradire, la *lobby* agricola di quel Paese è “sovra-rappresentata” a livello parlamentare. Ovviamente, anche internamente alla Francia, vale la regola che il grande la fa da padrone sul piccolo(agricoltore).

Infatti, sono proprio i gruppi agricolo-industriali, che sfruttano intensivamente grandi distese di terra per monoculture redditizie, a fare incetta dei generosi contributi comunitari e a prevalere sulla qualità dei “piccoli”, come sta a dimostrare la significativa crescita annuale del tasso di abbandono degli appezzamenti minori. Anche se, detto sottovoce, la ricchissima Regina d’Inghilterra si porta a casa, ogni anno, sostanziosi contributi garantiti dalla PAC, per il mantenimento delle sue sterminate tenute!

Ovviamente, la maggior parte dei “25” (ma perché la bandiera attuale della UE ha molte meno stelle?) ritiene inevitabile -per ragioni complesse e variegate, che qui non staremo ad esaminare- una revisione in profondità degli insostenibili oneri derivanti dalla PAC, che assorbono più della metà del bilancio comunitario, a detrimento del sostegno alle produzioni avanzate e alla ricerca. A fine ottobre, facendo il gesto dell’ombrello alle minacce di veto francese, la Commissione ha portato avanti, in armonia con l’idea di Londra di non continuare a favorire produzioni agricole fuori mercato, la proposta di una sensibile riduzione dei diritti di dogana, da sottoporre alla riunione ministeriale di Hong Kong, che vedrà riuniti centocinquanta rappresentanti di altrettanti Paesi aderenti al WTO (*World Trade Organisation*, che rappresenta l’Organizzazione mondiale per il libero scambio) e che costituirà la premessa indispensabile per la chiusura del così detto “Ciclo di Doha”, erede dell’*Uruguay Round* degli anni novanta.

Com’è accaduto che il motore europeo a due tempi “batta in testa”, a causa dello sfasamento dei cilindri tedesco e francese? Semplice: da un lato, Berlino ha accusato il colpo della Riunificazione, che ha prodotto una forte e durevole stagnazione economica, mentre il secondo si è trovato orfano della *Grandeur* gaullista che, nel tempo, ha perduto tutta la sua forza propulsiva, per mancanza di idee e di strategie della sua classe dirigente.

Vediamo ora, ironizzando, come si pone la nuova polemica sulla PAC, esplosa di recente tra Parigi e Bruxelles e che ha contribuito ad accentuare l’isolamento politico di Chirac e della Francia. Avete presente un condominio a 25, in cui i lavori urgenti possono essere bloccati e rinviati *sine die*, per il veto di uno solo dei suoi componenti? In questo caso, che cosa Vi aspettereste? Che il palazzo cada in pezzi, inevitabilmente. Dramma nel dramma, non esiste né una norma generale, né un regolamento interno che preveda la surroga o l’esclusione del renitente. Quindi, o sfasciate il condominio, oppure aspettate che qualcun altro subentri al proprietario recalcitrante (ovvero, che Chirac perda le elezioni del 2007 e venga sostituito da un Presidente più ragionevole). Bene, la situazione è del tutto simile, in senso al Consiglio europeo dei Capi di Stato e di Governo, che rappresenta il vero organo decisionale dell’UE. Sempre dentro la metafora, pensate ora ad una situazione del tipo: il condomino dissidente ha una sua impresetta di costruzioni che, finora, ha preso in appalto i lavori condominiali, applicando i suoi prezzi, senza concorrenza.

Che cosa succederebbe se, cambiato l’amministratore, questo decidesse di rivolgersi al mercato, per l’appalto dei futuri lavori? Semplice: il condomino interessato – Chirac - opporrebbe all’istante il suo veto alla prima assemblea utile. Bene. Attualmente, l’UE sta negoziando con altri *partner* internazionali di prima grandezza (USA, Australia, Brasile e India) un onorevole compromesso per la liberalizzazione dei commerci e della produzione mondiali, agricoltura “compresa”. Se gli attuali negoziati dovessero andare in porto, l’Europa otterrebbe dei benefici colossali, per l’accesso ai mercati mondiali dei servizi e dei beni industriali, che pesano qualcosa come l’85% sulle sue esportazioni globali. Eppure, Chirac è disposto a far saltare il banco, pur di tenere in piedi la sua “botteguccia” elettorale. Pertanto, *malgré Lui*, Bruxelles tira dritto, proponendo una riduzione dal 35% al 60% dei diritti di dogana, prelevati sui prodotti agricoli, e impegnandosi a non applicare, comunque, diritti di dogana superiori al 100%, così come ci viene richiesto dai Paesi in via di sviluppo. Il numero di prodotti agricoli “sensibili”, oggetto di riduzioni più modeste, rappresenta appena l’8% del totale dei 2000 registrati al WTO.

Anche qui, Chirac dimostra tutta la sua incoerenza, quando si erge paladino dei diritti del Sud del mondo, impedendo poi ai Paesi in via di sviluppo sia l’accesso ai nostri mercati, sia l’ingresso di

nuovi immigrati dentro i confini europei. Perfidamente, il delegato di Bush alla trattativa con l'UE, muovendosi nella prospettiva di un totale isolamento del "caro nemico" Chirac, ha messo sul piatto una proposta difficile per chiunque da rifiutare, in cambio delle concessioni europee: tagliare del 60% gli aiuti federali agli agricoltori americani. Il Commissario al Commercio con l'Estero (l'inglese Peter Mandelson), che sta conducendo per la UE le trattative sul *Doha Round*, ha allora risposto con l'offerta comunitaria di abbassare mediamente del 50% i diritti di dogana prelevati sui prodotti agricoli, nonché di ridurre del 70% i sussidi alle produzioni meno competitive, responsabili di creare gravi effetti distorsivi all'apertura dei nostri mercati interni. Apriti cielo! "Giove-Chirac" lo ha immediatamente fulminato, dall'alto del suo Olimpo francese. Al che Mandelson si è rifugiato in *corner*, dicendo che la proposta americana è un buon passo, ma non sufficiente, verso la "giusta direzione".

Ricordando la deliziosa definizione del romanziere Robert Heinlein, secondo cui "*un Comitato è un organismo con sei o più gambe, ma senza cervello*", all'ultimo vertice informale di Hampton Court del Consiglio Europeo non è stato sciolto nessuno dei nodi che, attualmente, impediscono la realizzazione degli impegni comunitari, assunti con l'approvazione della famosa "Agenda di Lisbona", per mettere al passo, entro il 2010, l'economia europea quella del resto del mondo occidentale, al fine di affrontare adeguatamente la sfida con i Paesi asiatici e con l'America. Nessuno, per ora, è riuscito, a quanto pare, a conciliare il Nostro generoso *welfare* con le esigenze di razionalizzazione e ammodernamento, connesse con l'imperativo della crescita economica.

Allora: vogliamo stare "dentro" o "fuori" della *Globalizzazione*?
"*This is the Problem, Mister Chirac (and Berlusconi)!*".

Risposta al Presidente del Si.N.Pre.F.
di Antonio Corona

Nel comunicato n. 52-'05 dell'11 novembre 2005 ("*L'iscrizione ad un nuovo sindacato è rock, quella a più sindacati è lento*" - *Lettera aperta ai colleghi*, rinvenibile su www.sinpref.it), il Presidente del Si.N.Pre.F. riferisce che "*nei giorni scorsi ho avuto modo di leggere alcuni comunicati e articoli del Presidente dell'Associazione prefettizi o del delegato del Sinpref della lista che non c'è (ormai non riesco più a capire in quale veste scriva), nei quali al sottoscritto e al Consiglio esecutivo viene imputata, in sostanza, una scarsa democrazia nella gestione di alcune determinazioni, con particolare riguardo a quelle relative al rinnovo contrattuale*".

Una brevissima notazione preliminare. Auspicando di contribuire in tal modo a risolvere l'amletico dilemma sulla mia "identità" in cui sembra dibattersi il Presidente del Si.N.Pre.F., mi permetto di fargli notare che, come anche nel caso di questa risposta, un articolo firmato soltanto con il proprio nome è a titolo strettamente personale.

Vengo dunque ai contenuti di quel comunicato, tralasciandone per ora toni e riferimenti riservati alla mia persona.

Sostiene il Presidente del Si.N.Pre.F.: "*(...) premesso che per democrazia io intendo innanzitutto rispetto delle regole, mi chiedo e chiedo a voi: è democratico continuare ad essere rappresentante sindacale di due diverse organizzazioni sindacali? (...) Non vi è dubbio, quindi, che da tale normativa (in tema di individuazione delle associazioni sindacali rappresentative, n.d.e.) discenda un principio fondamentale, vale a dire l'iscrizione alle organizzazioni sindacali dovrebbe essere unica (...)*".

Si converrà che la suddetta definizione di democrazia - come pure la parificazione tra i concetti di "regola" e di "principio" che viene fatta nel comunicato sindacale - possa suscitare ben più di un'alzata di sopracciglio. Nondimeno, a fini esclusivi di economia di discorso, l'assumo

come base di discussione comune, limitandomi a qualche indispensabile riferimento concreto in materia di "regole".

E' tale, a mo' di esempio, quella contenuta nello Statuto del Si.N.Pre.F.(la "carta costituzionale" di quel sindacato) circa l'obbligo, per il Consiglio esecutivo e il Presidente, di predisporre il bilancio annuale consuntivo - per consentirne l'esame dell'Assemblea dei Delegati - entro termini determinati e tassativi(articolo 21, comma 1, lettera c), Statuto). E' una disposizione(regola), questa, che l'attuale Presidente del Si.N.Pre.F. dovrebbe ben conoscere, essendo stato membro - se non rammento male, come vice Presidente - del precedente Consiglio esecutivo che l'ha ripetutamente violata(bilanci consuntivi 2002 e 2003). Forse avrò capito male, ma non è proprio il Presidente del Si.N.Pre.F. ad asserire che "*democrazia è innanzitutto rispetto delle regole*"?

Di converso, nello Statuto non c'è alcuna regola(disposizione) che sancisca il divieto di contemporanea iscrizione a più organizzazioni sindacali. Pertanto, pur risultando ovviamente rispettabile ma non necessariamente condivisibile, l'idea che il Presidente del Si.N.Pre.F. esprime in merito assume inevitabilmente carattere di opinione strettamente personale e, come tale, non rappresentativa della "volontà" del sindacato, né quindi vincolante in alcun modo per gli associati.

Risulta allora perlomeno stravagante il richiamo che egli, nella qualità di vertice sindacale, rivolge a me e ai colleghi iscritti a più sindacati esortandoci a fare le nostre scelte, "*anche - come si premura di specificare - per una questione di immagine e coerenza*". Una semplice domanda: con quale autorità e/o legittimazione il Presidente del Si.N.Pre.F. intende ergersi a giudice o censore degli altrui comportamenti?

L'adesione a uno o più sindacati, infatti, è un atto di libera scelta individuale di cui nessuno è tenuto a dare conto a chicchessia. Può piacere o meno, ma questa è libertà, uno dei piloni portanti e irrinunciabili di una qualsiasi democrazia. Nessuno è dunque tenuto a uniformarsi all'invito del Presidente del Si.N.Pre.F. né tanto meno a dovergli delle spiegazioni che invece, per ciò che riguarda la mia posizione personale, volentieri illustro, di mia spontanea volontà, ai colleghi che me ne manifestano l'interesse(analoghe considerazioni valgono, ovviamente e conseguentemente, per la "doppia rappresentanza").

A chi, peraltro, mi fa notare che la questione "doppia-iscrizione" viene posta pubblicamente dal Presidente del Si.N.Pre.F. solamente dopo la costituzione di AP-Associazione Prefettizi, rispondo che voglio credere trattarsi di una semplice coincidenza.

Sul rinnovo contrattuale.

Sul punto, e a puro titolo personale, ho ampiamente argomentato le mie considerazioni su *il commento("Prime impressioni sul contratto", XIX raccolta 2005, 2 novembre 2005, www.ilcommento.it)*.

Invito chiunque, carte e documenti alla mano, a contestare pubblicamente quanto da me dimostrato e asserito nel suddetto articolo: si sta andando verso l'appiattimento retributivo, con tutte le conseguenze che ne possono derivare. Altro che "*valutazioni totalmente fuorvianti e ribadite anche in un recente articolo, denso di inesattezze(quali?, n.d.e.), pubblicato dal Presidente dell'A.P.(ancora..., n.d.e.) sul Commento*", come sostiene il Presidente del Si.N.Pre.F. nel suo comunicato.

Constato piuttosto che il Consiglio esecutivo e il Presidente del Si.N.Pre.F. sono stati eletti all'inizio del mese di luglio 2004 e che avrebbero avuto tutto il tempo per acquisire le indicazioni dell'Assemblea dei Delegati in ordine alla "piattaforma" da portare al tavolo del negoziato: esattamente ciò che invece non hanno fatto.

Non si trattava di discutere di "cifre" (da non rendere di pubblico dominio, se questa era la preoccupazione del Presidente del Si.N.Pre.F.), bensì di stabilire come dovessero essere ripartite le risorse finanziarie disponibili quale che ne fosse l'effettiva consistenza, di cui pure non da ieri era nota la quasi completa entità.

Non solo. L'ipotesi contrattuale raggiunta non è stata nemmeno sottoposta a ratifica, prima della firma, quantomeno dell'Assemblea dei Delegati.

Come conferma lo stesso Presidente del Si.N.Pre.F. nel "suo" comunicato, è stato deciso tutto in seno al Consiglio esecutivo, senza alcun mandato della predetta Assemblea: da "pochi" per "tutti", come da me sostenuto. Eppure dovrebbe essere pacifico che un Consiglio esecutivo, quale ne sia la composizione, non possa sostituirsi all'Assemblea dei Delegati: altrimenti, si dà spazio a derive oligarchiche.

Riprendendo per un attimo gli accenni fatti dal Presidente del Si.N.Pre.F. riguardo al mio incarico di Segretario generale dell'A.N.F.A.C.I.

Quando ebbi la pesante responsabilità di quell'Associazione – non si parlava all'epoca di posti di funzione, ma di soppressione dell'istituto prefettizio... - e disponendo di mezzi economici irrisori rispetto a quelli di cui dispone il Si.N.Pre.F.(più o meno 96.000-novantaseimila euro all'anno), proprio in nome della democrazia e della dialettica interna mi premurai di assicurare, con gli amici dell'allora segreteria nazionale, lo svolgimento di non pochi Consigli nazionali, alle cui direttive ci uniformammo sempre con scrupolo. Parimenti non mi stancai mai di promuovere frequenti occasioni di incontro con i colleghi al Ministero e sul territorio, cui partecipavo personalmente sacrificando finanche le mie ferie personali non avendo la possibilità di fruire di alcuna prerogativa sindacale. Quello che tuttavia più importa di quel periodo è che, nella migliore tradizione dell'A.N.F.A.C.I., proponemmo e suscitammo idee in continuazione, che avemmo non di rado la soddisfazione di vedere recepite dal Parlamento. E' quanto sta accadendo ora anche con AP-Associazione Prefettizi(che menziono soltanto perché è stato il Presidente del Si.N.Pre.F. a farvi ripetutamente riferimento), con le Conferenze tenute al centro e sul territorio per discutere con i colleghi dei problemi d'interesse comune, con i ripetuti interventi presso l'On.le Ministro dell'Interno e l'Amministrazione.

Infine.

Era mia intenzione partecipare al convegno del Si.N.Pre.F. del prossimo mese di dicembre a Cesenatico, manifestazione di cui auspico la migliore riuscita e per la quale avevo personalmente espresso il mio convinto sostegno al Presidente del suddetto sindacato.

Fatti salvi i contenuti – di per sé elementi di legittimo confronto democratico - sono i toni, le espressioni e le insinuazioni arbitrariamente offensivi riservatimi sul piano personale nel documento a sua firma che mi inducono invece a rinunciarvi.

Sempre che, ovviamente, il Presidente del Si.N.Pre.F. non mi porga nel frattempo, pubblicamente, le sue scuse formali, che sarò ben lieto di accettare ritenendo quanto accaduto un semplice... "scivolone".

In mancanza, considererò l'eventuale ulteriore da farsi.

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreamantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.